

SIRACUSA: SI DIMETTE VASILE, PRESIDENTE DELL'INDA

Turi Vasile, presidente dell'Istituto nazionale del dramma antico (Inda) di Siracusa, lascia l'incarico: ha presentato le dimissioni. Lunedì, alle 17.30, nel salone «Gentile» in via delle Vergini 10 nella città siciliana, Vasile renderà pubbliche le ragioni della sua scelta. Che pare dovuta a contrasti con membri del consiglio d'amministrazione. L'ente, dal '98 fondazione, presenta spettacoli dell'antichità. Nel 2002 scatenò polemiche un allestimento di Ronconi delle «Rane» di Aristofane, all'Inda appunto, che doveva presentare caricature di Berlusconi, poi ritirate.

nuove riviste

C'È ARIA DI LIBERTÀ NELLE PAROLE DEL ROCK (QUANDO LE DICE ROLLING STONE IN ITALIANO)

Roberto Gorla

Se la vita fosse un film, la colonna sonora di questi ultimi suoi ultimi cinquant'anni sarebbe il rock'n'roll. Classic o hard, pop o romantic, progressive, punk o in qualunque altro modo lo si voglia interpretare, il rock è lì a scandire il mondo che ci gira intorno come la stanza di Battiato e a dargli il ritmo, la nota giusta, anche quando il mondo si fa politica, arte, cinema, televisione, sport, giornalismo, aerobica, new-global, mafia, affari, crimine e tutto il resto: in una fila di cose che, pezzo per pezzo, vanno a formare il Dna della nostra società con la sua bella dinamica, vorticistica, forma ad elica. In qualche modo musicale anche quella. Ci vorrebbero le parole per descrivere tutta questa musica che trasmuta in fatti, oggetti, personaggi, eventi a ribadire, nel Verbo, l'origine di tutte le cose. A

cominciare dal pensiero come intuì il Foscolo e conferma il menestrello Bob: «senza le parole non ci sarebbe nemmeno la musica». Il quale, non a caso, si fece cantante prendendo a prestito il nome del grande Dylan Thomas, drammaturgo, sceneggiatore, alcolista, ma prima di tutto poeta. Metterla nero su bianco tutta questa musica in forma di parola, pare una chimera, un sogno o un percorso verso non importa dove giacché l'importante è andare non fermarsi, così come fa il vento che trascina con sé ogni cosa comprese le parole le quali «are blowing in the wind». Le parole si fanno musica in un lontano 1967 che sembra l'altro giorno, quando viene al mondo Rolling Stone, una cosa a metà tra una rivista e un giornale, un ibrido che sa di scandalo già nell'aspetto formale e che ardisce occupar-

si di musica con accenti nuovi e diversi da scagliare come pietre ad agitare acque musicali che, come dice il suo creatore Jann Wenner, «sono diventate sciatte e noiose e le fanzine sono un anacronismo colato in uno stampo di mitomania e insensatezza». Parole di ieri, parole lontane nel tempo, ma così vicine all'appiattimento del «qui e ora» di casa nostra, da convincere un editore al coraggio di mettere al mondo un Rolling Stone Made in Italy, fatto con lo spirito di chi non esita a mettersi in gioco pur di sperimentare qualcosa di nuovo ed eccitante: qualcosa che sappia coniugare di nuovo l'emozione al mestiere del giornalista. Rolling Stone è in edicola con la rocceggiante avventura di Angiolina Jolie, in copertina e, all'interno, la storia degli ultimi giorni di Sid Vicious, il bassista dei

Pistol. Con Bertolucci che parla del suo ultimo film e William Burroughs, nell'anno 1973, che parla di David Bowie. Con un'inchiesta sulle differenze generazionali e Marilyn Manson che spiega i sulfurei vantaggi del morire da piccoli. E poi le rubriche, le stanze, le sezioni, gli articoli, i reportage, gli happening fotografici, le biografie in un andirivieni attraverso i crocevia del tempo, sospesi tra gli anni di ieri e quelli di oggi, là dove i figli e i padri possono finalmente tornare a scambiarsi parole, al ritmo della stessa musica: il rock'n'roll. Parole che corrono, scappitano, rimbalsano fra le pagine di Rolling Stone, parole come pietre che rotolano. Le sole sulle quali, come recita un detto americano, non si forma mai il muschio. (robertogorla@libero.it).

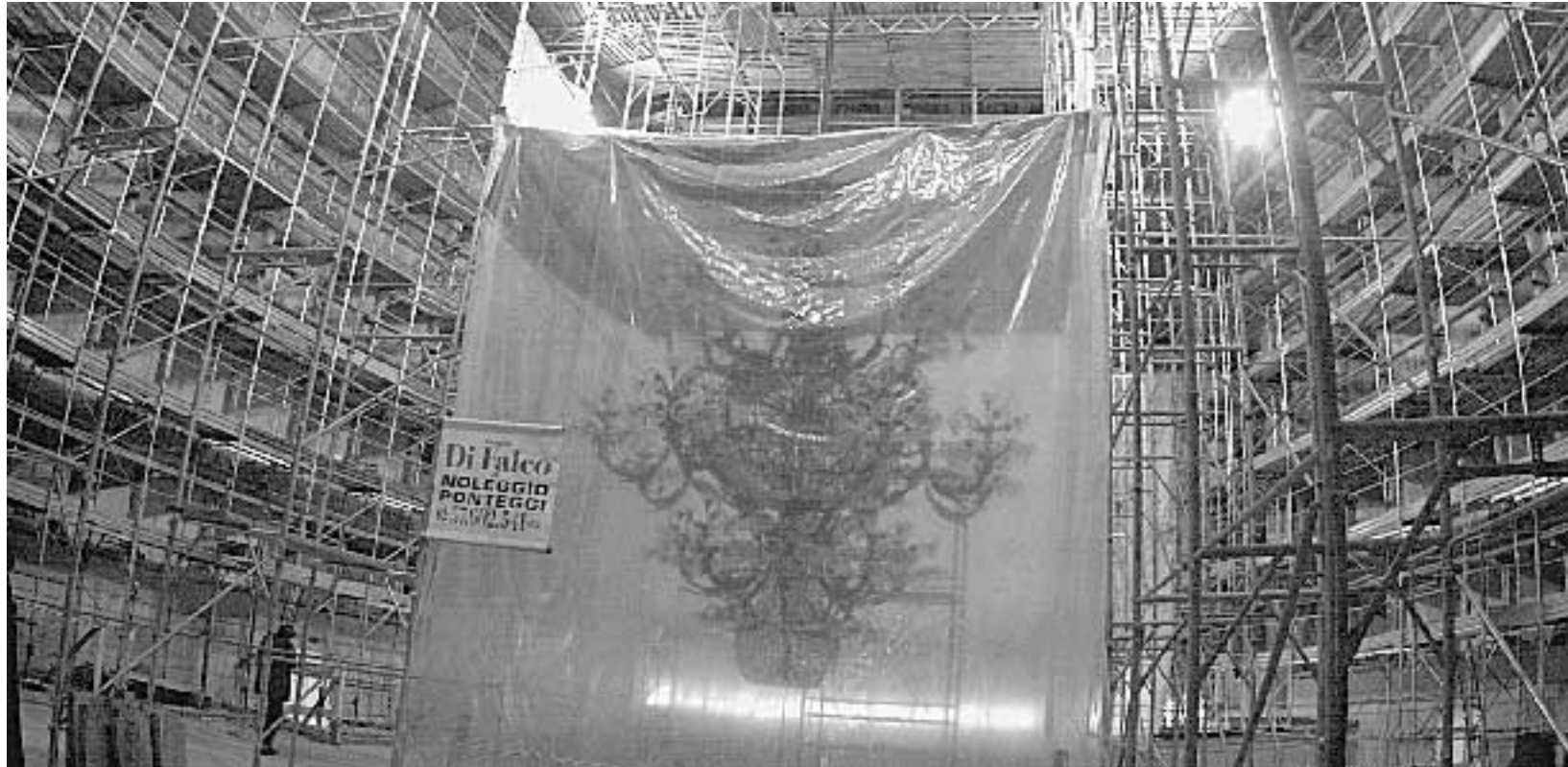
Viaggio nel cuore della Scala che non c'è

Il cantiere del teatro è una scena di guerra attraversata dalle fibre ottiche. Ci vuole tempo...

Oreste Pivetta

MILANO Dopo la contorta e oscura polemica legata al destino del sovrintendente della Scala, Carlo Fontana, risolta con l'inghippo di affiancargli un co-sovrintendente, Mauro Meli, gradito al maestro Muti, si torna in cantiere. Sotto la pioggia battente, nel grigio milanese più grigio che c'è, con Albertini caposquadra e con il vicesindaco De Corato nei panni del capomastro, giornalisti e fotografi sono stati condotti a visitare il cantiere del teatro, le cui porte si sono aperte di rado: come in ogni cantiere campeggia ovunque il cartello «vietato l'ingresso ai non addetti ai lavori». La viglianza è arcigna, il casco è d'obbligo.

La sala che fu del Piermarini, a ponteggi issati, lampadario centrale calato, sacchi di cemento, pile di bidoni di tinture e di collanti, centimetri di polvere, cumuli di calcinacci, è un antro freddo e cupo, lambito da rivoli d'acqua. La visita, in queste condizioni e in questa città, è un evento. Si fa per constatare i progressi dei lavori. Ma la prima cosa che si vede è la devastazione. Roba da guerra. Niente paura, però, tutto brillerà più di prima, perché, spiegano i tecnici, si va alla riscoperta del meglio della Scala, che si restaurerà con scrupolo, come si dice, filologico. Tanto è vero che si raschia sotto gli strati di due secoli, di intonaci e di rivestimenti, per scoprire il vero più vero, il pavimento originario, la tintura stesa da Piermarini, il colore che apparve due secoli fa al popolo dei primi frequentatori. Sorpresa, ad esempio, aver ritrovato, sotto centimetri calce, la seta rossa, lavorata a fiori, che fu la prima stesa su quelle pareti e che ora si rifà. Stessa musica, per i pavimenti, marmi, beffe, selciato liscio di sassi che fanno effetto graniglia e che sono posati



I lavori in corso all'interno del Teatro della Scala di Milano

a mano uno per uno e poi levigati e lucidati, come nel terrazzo veneziano. O per certe pareti ritinte a stucco, marmorino, cioè finto marmo dipinto (quello che oggi si chiama spatolato veneziano). Persino nello sporco s'è cercata la fedeltà: la tintura dei soffitti, sul genere cappuccino, in un saletta finita, presenta ombre volute per testimoniare l'imperfezione della prima stesura.

Si sale per le antiche scale nei palchi e palchetti, attrezzati modernamente in stile web, chissà mai che qualcuno si porti appresso il computer e comunque

qualcuno ci guadagna anche sulla fibra ottica, che consentirà, come nei teatri contemporanei, la lettura della partitura sul leggio d'ogni palco e palchetto (così pensiamo, ma non è ancora chiaro). Si sale ancora fino ai loggioni dell'ultimo «anello», per ridiscendere, con lo sguardo, al palcoscenico, la prima pietra dello scandalo. La vecchia macchina scenica, l'impianto a ponti e pannelli mobili, che scorreva dal dopoguerra (dopo la ricostruzione diretta dall'ingegner Lorenzini Luigi Secchi, che riparò ai danni per i bombardamenti del 1943), ormai non è

più e per cercare il nuovo si deve entrare in altra parte del cantiere, la torre scenica, che è per ora un buco cementato, profondo sedici metri, a rischio falda acquifera, che sarà alto sopra il livello stradale trentasette metri, al punto da spuntare sopra i tetti e le torrette piermariniane. La torre scenica servirà a contenere e muovere due palcoscenici, uno che scorre sull'altro, accelerando quindi cambiamenti e allestimenti. A fianco (sul lato che dà su via Filodrammatici), ma rispettando la cortina ottocentesca, salirà un altro parallelepipedo, che cul-

minerà con la famosa «ellissi», progetto dell'architetto Mario Botta, volume particolare (sarà rivestito in botticino, con lame verticali) tra tanti muri squadri, altra pietra dello scandalo, che apparirà da lontano a chi arriva dalla Galleria Vittorio Emanuele, per attraversare piazza della Scala. Sull'ellisse il dibattito è infuriato: stravolgimento, insulto, tradimento eccetera eccetera. In realtà l'ellissi e la torre scenica mettono ordine tra una serie di cubi e cubetti cresciuti negli anni per ospitare un ufficio piuttosto che una sala mensa e poi anche l'archi-

tettura contemporanea ha i suoi diritti. Che si faccia una scelta tutt'altro che mimetica (per quanto non certo debordante, appariscente, clamorosa) ha una ragione e la spiega lo stesso Mario Botta, architetto autore del progetto esecutivo: «Esaltare ciò che c'è di antico, ciò che c'è di originario, innalzando volumi come la torre scenica o l'ellissi che marcano con la loro linearità la distanza e la differenza rispetto all'antico».

La pratica Scala dunque procede. Tra l'Albertini freddino, il Fontana signorilmente distaccato, spiccava il De

Corato, vicesindaco, uomo macchina del comune, «finiano ante litteram», come si definì, cursore instancabile tra mattoni, scale, scalette, calcinacci e intonaci. Un muratore entusiasta, che non s'è negato una trionfale uscita: «Abbiamo riportato Piermarini alla Scala».

Il «riporto» è cominciato purtroppo male, con scarso rispetto per la trasparenza degli atti (per la democrazia, insomma), per le regole amministrative, come usano queste maggioranze. Un gran pasticcio. Speriamo, per Milano e per il mitico teatro lirico, che finisca bene, anche se incombono vari inconvenienti. Il primo sta nei tempi: hanno promesso e ripromesso che con la nuova Scala si inaugurerà la stagione prossima, 2004. Probabilmente sarà così, anche se devono sparare nella clemenza del tempo: siamo in un cantiere e se piove o nevicata sarà difficile continuare con la celerità che i giorni e i mesi contati impongono. Probabilmente si aprirà, chiudendo il giorno dopo per completare l'opera. De Corato, il più attivo, fa gli scongiuri: persino l'aglio. Farebbe meglio a fidarsi dei compagni del Ccc di Bologna, gli appaltatori, Consorzio cooperative costruttori. Secondo inconveniente: l'Arcimbaldi. Costruito in fretta e furia, sarà difficile (e costosissimo) il suo utilizzo, a Scala in piena attività, tanto è vero che già si pensa a un nuovo ente di gestione, a meno che non diventi (infrastrutture di trasporto permettendo) un impianto regionale o provinciale (della futura provincia brianzola, ad esempio). Insomma si torna alla questione solita, politica e culturale: povertà di strategie amministrative. Terzo inconveniente: i soldi, che mancano sempre. Si venderà il palazzo di via Verdi, a ridosso della Scala. Il sindaco ha fatto la valutazione: venti milioni di Euro. Per la cassa si fa di tutto, come Tremonti insegna.

Tv: al reality show scelgono la più bella ma era un trans

Un nuovo programma di reality tv, inglese in cui sette uomini faranno di tutto per aggiudicarsi i favori di una bella donna. Salvo scoprire che era un transessuale. È minacciare di passare alle vie legali perché si sono sentiti ingannati. Il programma andrà in onda a dicembre sulla rete satellitare Sky One. Unica sorpresa per i partecipanti è scoprire alla fine della serie che l'oggetto del loro desiderio non era quel che pensavano.

Nel programma, intitolato «Find me a man» («Trovatemi un uomo») e filmato ad Ibiza quest'estate, sette uomini tra i 20 ed i 35 anni descritti come «vivaci ed estroversi», sono stati invitati a scegliere la donna più attraente tra un gruppo di candidate.

I partecipanti hanno scelto all'unanimità Miriam, senza sapere che si trattava di un transessuale. Le telecamere li hanno seguiti mentre per giorni hanno cercato in tutti i modi di conquistarsi le attenzioni della bella prescelta, con gesti romantici e baci. Agli uomini è stato chiesto di firmare una dichiarazione in cui acconsentivano che alcune scene venissero trasmesse, ma per molti di loro scoprire il segreto di Miriam a fine programma sarà stata un'imbarazzante sorpresa.

Il programma prende spunto dallo show statunitense «Joe Millionaire» nel quale un gruppo di donne ha fatto a gara per conquistarsi i favori di un ricco imprenditore, solo per scoprire, al termine del programma, che l'uomo non era un milionario.

DIFFERENT.



www.radio101.it

Da un'idea di Nene Grignaffini e Conversano: scrittori e poeti raccontano la loro terra

Quattro film per la Via Emilia

Andrea Guermandi

La lunga via taglia e collega città, genti, umori, pensieri.

Disegna un mondo complesso, profondo, ricco. Divide i campanili, li specifica per quello che sono, ma unisce, anche, le diversità. Generosamente. La lunga via è un progetto di quattro film documentari dedicati all'Emilia Romagna. Raccontati da quattro scrittori che in questa terra sono nati e cresciuti e tradotti da quattro registi.

L'idea è nata a Nene Grignaffini e Francesco Conversano, due dei registi impegnati in questo cimento, e si è sviluppata all'interno della loro "factory", la "Movie Movie", in collaborazione con la Regione Emilia Romagna e altri soggetti pubblici e privati, con il coinvolgimento diretto di Giuseppe Bertolucci e di Davide Ferrario e di Tonino Guerra, Carlo Lucarelli, Roberto Roversi e Gianni Celati. Il lungo racconto, circa quattro ore di cinema, suddiviso in quattro parti quasi uguali, si snoda lungo la grande via di comunicazione che "battezza" almeno metà della regione: la via Emilia. Un lungo corridoio su cui si affacciano storia e sguardi, tradizioni e futuro, dialetto ed idiomi stranieri, ipermercati e botteghe, nebbia e iper realtà. E che manifesta un pezzo d'Europa che produce, una terra spaziosa e precisa, di stanzialità e passaggio, profondamente mediterranea, riflessiva e impulsiva, concreta e immaginaria. «La via Emilia - dicono Nene Grignaffini e Francesco Conversano - si estende attraverso una regione ricca di primati, di genio e talento, di creatività e ricchezza. È di contraddizioni. Terra di uomini e saperi, radicata profondamente nella propria identi-



Tonino Guerra

tà, ma sempre attenta ai mutamenti e sensibile alla cultura. Una terra di città vivibili e di persone disponibili allo scambio e all'incontro. Via Emilia è stata per noi un modo per poterla raccontare cogliendo le voci di scrittori in essa radicati». Come Roberto Roversi che in *Bologna Bologna* (soggetto, sceneggiatura e regia di Grignaffini e Conversano) racconta l'anima della città cogliendone la dimensione sociale, politica ed epica. Roversi lo fa attraverso una serie di riflessioni sulla moderna e contraddittoria realtà di Bologna, «oggi più che mai confusa» e lontana dagli anni in cui era il laboratorio delle idee e un modello possibile. Il poeta che ha regalato versi a Lucio Dalla e che ha fondato con Pasolini l'Officina, è da sempre la coscienza critica e stimolo della sinistra e anche in *Bologna Bologna* manifesta il suo atto d'amore nei confronti della città. Tonino Guerra (guidato sempre da Grignaffini e Conversano) in *Due o tre cose che so di lei* indaga il suo microcosmo romagnolo intrecciando appassionate riflessioni sull'identità e i luoghi della memoria e il significato delle parole, della lin-

gua e del dialetto. Anche questo di Tonino Guerra è un lungo racconto, ironico e polemico, che unisce più che dividere il mondo grande e il mondo personale. La dove è ancora possibile avere delle visioni si muovono lo scrittore Gianni Celati e il regista Davide Ferrario con il loro *Mondonuovo*. Il luogo, in questo film, è la pianura emiliana fino alla foce del Po, metà strada esatta tra il Polo Nord e l'equatore. Tra paludi e nebbie la memoria ritorna all'inizio del secolo, perdendo la strada e trovando ostinatamente un paese che non c'è, quel «mondonuovo» che simbolizza - dice Ferrario - «una molto locale utopia in un universo globale dove un nuovo isterico e falso ha decretato la sua dittatura». Il viaggio termina, ma potrebbe anche iniziare da qui, con *Segni particolari*, appunti per un film sull'Emilia Romagna, suggeriti da Carlo Lucarelli a Giuseppe Bertolucci. Qui, la terra è un'unica grande metropoli che va da Piacenza a Rimini e appare e scompare a seconda delle ore del giorno e della notte e delle persone. Un fantasma, una megalopoli virtuale fatta di luci di mirabilandie e autogrill, ma anche di persone che regalano brandelli di poesia di strada. È di una donna che, solitaria, guarda un vecchio programma di Enzo Biagi in cui il giovane Zavoli fissa il passaggio da una società contadina al nuovo che avanza... I quattro docu-film verranno trasmessi da Rai Educational su Raitre a partire da giovedì 6 novembre alle otto per quattro giovedì. Si parte con *Due o tre cose che so di lei*. Il 13 *Segni particolari*, il 20 *Bologna Bologna* e il 27 *Mondonuovo*. Stessa scansione per le anteprime bolognese in Sala Borsa alle 21.30, da lunedì 3 novembre, per quattro lunedì fino al 24.